

Angelo Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano 2019

Gabriele Donato

La lettura del testo che Ventrone ha dedicato a eversione e stragismo nell'Italia del Novecento colpisce innanzitutto per una ragione: lo storico riesce a chiarire, con grande abbondanza di argomenti, quanto il XX secolo sia stato interamente condizionato da una vera e propria "patologia", la «diffidenza verso le lente e faticose procedure del sistema parlamentare». Agli occhi dell'autore, decenni di lotta politica sono trascorsi senza che svanisse la sostanziale "insofferenza" nei confronti del pluralismo che prese forma nel primo dopoguerra, e che determinò rapidamente la messa in mora del funzionamento del sistema parlamentare. Il rinnovamento post-fascista del secondo dopoguerra, in altri termini, non avrebbe evitato che la patologia in questione continuasse a logorare i meccanismi della nostra democrazia, ritenuti pericolosi in quanto non adatti a tenere con sicurezza le forze di sinistra lontane dal potere.

La tesi in questione appare interessante non tanto per il suo contenuto di fondo, evidentemente non originale, quanto per l'estensione cronologica che le assegna l'autore: l'ossessiva preoccupazione che i comunisti potessero avere accesso alle stanze del potere non avrebbe caratterizzato soltanto gli anni Sessanta e Settanta, ma sarebbe stata una vera e propria costante del Novecento italiano; tutti i passaggi fondamentali di quel secolo sono stati pesantemente condizionati, secondo l'autore, dall'esigenza – ritenuta prioritaria in ambienti influenti – di contrastare l'ascesa del comunismo.

L'indagine sulle varie forme di condizionamento in questione prende avvio da un'analisi delle «strategie antisovversive nella prima metà del Novecento»: la riluttanza del paese nei confronti dell'opportunità di entrare nella prima guerra mondiale, infatti, venne vinta anche mediante un uso veemente della forza, una veemenza inversamente proporzionale alla determinazione con la quale i pacifisti all'epoca cercarono di far valere le loro ragioni. «Gli interessi del Paese sono superiori alle istituzioni», sostennero senza esitazioni i nazionalisti, esplicitando un'avversione nei confronti del parlamentarismo destinata, come ha dimostrato Ventrone, a non estinguersi: il "paese reale", a parere di costoro, non avrebbe potuto né dovuto tollerare l'influenza esercitata sulla Camera dei deputati dalla propaganda sovversiva in quei mesi decisivi.

Gli arresti, diventati sistematici a partire dal 1917, di dirigenti e militanti socialisti nel corso della guerra dimostrarono ampiamente quanto questa fraseologia influenzasse, in termini di incidenza repressiva, l'operato di quanti governavano il paese; la guerra stessa, d'altro canto, esasperava gli animi, inaspriva i conflitti e, provocando il dilagare di violenze di ogni genere, inquinava irrimediabilmente la lotta politica: non serve insistere sulla capacità che avrebbe avuto Mussolini, negli anni successivi, di opporre violentemente il mito dell'«unico e vero interesse nazionale» a ogni argomento che divergesse dalle sue intenzioni. L'autore evidenzia efficacemente la capacità che i fascisti dimostrarono di «non far finire mai la

guerra»; mette pure in luce le responsabilità di liberali e conservatori, uniti ai vertici dell'esercito nel ritenere utile una convergenza d'intenti con lo squadristo, in nome dell'urgenza condivisa: «lo sbaragliamento degli avversari».

«Ridare autorità allo Stato e forza alle sue leggi»: dopo il 1922 questi obiettivi avrebbero caratterizzato tutte le strategie eversive progettate in Italia, come dimostra molto bene l'autore, in particolare fra gli anni Sessanta e Settanta; esse si sarebbero giovate non solo di parole d'ordine dall'efficacia già dimostrata, ma anche di tecniche che, negli anni del regime mussoliniano, furono ampiamente sperimentate: l'infiltrazione innanzitutto, concepita non solo per raccogliere informazioni sugli avversari politici, ma anche per indurli ad azioni sconsiderate, ritenute preziose per il bisogno di "ordine e disciplina" che avrebbero suscitato. Fra gli episodi di provocazione citati da Ventrone come evidenze indiscutibili di una strategia che appariva già allora collaudata, vale la pena di segnalare la strage alla Fiera di Milano del 12 aprile 1928: l'esplosione di una bomba provocò venti vittime, e la scelta di scatenare il "terrore" venne attribuita immediatamente (e strumentalmente) da Mussolini agli antifascisti. «L'uso politico delle stragi – chiarisce l'autore – è una costante di lungo periodo della storia italiana».

Questo è l'asse portante attorno al quale ruotano le riflessioni proposte dal libro; lo stragismo non è stata una malsana parentesi apertasi nel dicembre del 1969 per l'iniziativa sconsiderata di ambienti devianti: è stato una modalità operativa con la quale settori dell'apparato dello Stato hanno ritenuto di dover condizionare la lotta politica nel paese, in una chiave che nei decenni non si è sostanzialmente modificata, quella dell'anticomunismo.

Questa persistenza appare chiara agli occhi di Ventrone, che opportunamente insiste anche sulla «continuità tra apparati di sicurezza fascisti e postfascisti». Si tratta di una continuità che, nel secondo dopoguerra, venne ritenuta imprescindibile in ragione delle priorità fissate dopo lo scoppio della guerra fredda dai paesi che si collocavano nell'Alleanza atlantica: al patrimonio di esperienza anti-sovversiva accumulato dai funzionari che avevano servito il fascismo l'Italia postfascista non poteva e non doveva rinunciare. Quel patrimonio, tuttavia, avrebbe dovuto essere aggiornato: il nuovo Stato che si stava consolidando avrebbe dovuto affiancare alle consuete tecniche repressive modalità di contenimento diverse, di tipo preventivo.

È alla luce di questi presupposti che prese forma un'elaborazione anticomunista sempre più articolata: una vera e propria strategia di guerra controrivoluzionaria concepita e messa in pratica in seno ai vertici militari e ai servizi segreti dei principali paesi occidentali. L'autore passa in rassegna – mettendo a disposizione dei lettori tante citazioni significative – numerosi testi pensati come manuali veri e propri sui quali avrebbero dovuto fermarsi i combattenti di tale «guerra non ortodossa al comunismo»; testi ispirati spesso alle riflessioni di autori classici (come Gustave Le Bon, Curzio Malaparte e Carl Schmidt, per citarne alcuni), in altri casi a vicende ritenute particolarmente istruttive (innanzitutto l'impegno dell'esercito francese contro l'indipendenza dei popoli indocinesi e di quello algerino): testi comunque orientati a combattere le improvvisazioni nella lotta al comunismo e a diffondere i «principi elementari della guerra psicologica, della guerra non ortodossa, della guerra clandestina».

È noto che di tutto ciò in Italia si discusse a lungo, in modo particolarmente approfondito in occasione del convegno promosso a Roma nel maggio del 1965 dall'Istituto di studi militari Pollio; Ventrone propone una ricostruzione accurata dei ragionamenti che vi si svolsero: si confrontarono in quell'occasione ufficiali superiori delle forze armate, funzionari dei servizi segreti, uomini politici, giornalisti, esponenti del mondo economico e dirigenti del neofascismo italiano, raggruppati dalla condivisione dell'esigenza di unire «le forze migliori della nazione» nell'impegno senza quartiere contro l'avanzata dei comunisti, per l'eliminazione del «virus della sovversione». In questi ambienti si teorizzava ormai apertamente la legittimità – per il raggiungimento dei fini enunciati – di «qualsiasi mezzo, compresi quelli non ortodossi della intimidazione, della minaccia, del ricatto, della lotta di piazza, dell'assalto, del sabotaggio, del terrorismo».

Non è questo lo spazio per sintetizzare tutti i passaggi nei quali si articolò, all'epoca, la strategia che in occasione di quel convegno venne messa a punto: sono, d'altro canto, ampiamente noti a quanti si interessano di quegli anni. Merita invece attenzione la sottolineatura, frequente nelle pagine del libro, di un aspetto cruciale: «gli ambienti in cui è stata ideata la strategia della tensione non sono in realtà permeati di nostalgie fasciste o di progetti di stampo neofascista; non vogliono quindi un ritorno al passato. Ciò che li guida è semplicemente l'anticomunismo». Fu questa l'ossessione di quanti pianificarono e realizzarono all'epoca violenze di ogni genere nel paese (puntualmente descritte da Ventrone) con un unico scopo: «creare la punta massima di disordine al fine di ristabilire l'ordine».

Degna di nota, ed elemento di grande merito del libro, è l'assenza di ogni reticenza relativa al supporto attivo che fornì la Nato alle iniziative che presero forma in questi ambienti: dalla supervisione americana sotto la quale nacque il Sifar (il Servizio informazioni delle forze armate) nel 1949, al ruolo dell'Ufficio guerra psicologica del comando Nato di Verona; dalle iniziative eversive dell'Aginter Press, l'agenzia di *intelligence* legata ai servizi occidentali e impegnata nel reclutamento e nell'addestramento di uomini da destinare all'organizzazione di attentati, all'impegno al servizio della Cia di personaggi gravemente compromessi come Carlo Digilio; dalle testimonianze relative alle intenzioni della Cia per l'Italia («fare ciò che aveva fatto in Grecia») al supporto garantito a Ordine nuovo dai servizi di sicurezza della Nato.

Ventrone non esita a mettere le cose in chiaro: evidenzia senza titubanze la necessità di inquadrare le iniziative messe in campo – con tutti i mezzi possibili – per tenere i comunisti lontani dal potere, nel quadro complessivo delle strategie atlantiche contro la “sovversione”. Per questa ragione, leggere *La strategia della paura* nei primi mesi del 2022 produce uno strano – e salutare – effetto straniante: è un valido esempio, infatti, di come la buona storiografia possa evidenziare l'inconsistenza del discorso pubblico dominante: di quella retorica, cioè, che presenta l'Alleanza atlantica come impegnata da sempre nella valorizzazione dei principi assoluti della democrazia.